

CAPITOLO XVIII

La spirale dell'esistenza

Quell'eco rimbombò come un'esistenza inaspettata.

Persisteva senza tregua come un suono enfatico che andava e veniva; la sua traccia invisibile mi faceva pensare ad un'insieme di ultrasuoni che tentavano di generare una spirale. Mi sentivo come se fossi travolto da un lembo sfizioso; più udivo la sua sequenza e più percepivo una dimensione a me sconosciuta. Era difficile descrivere ciò che provavo in quell'istante, il suo timbro si stava espandendo per tutta la valle della Fagacea, con la stessa onda sonora stava abbattendo quel mio silenzio eterno.

Così senza preavviso, iniziai a percepire delle vibrazioni molto intese e discontinue, mi sembrava di soffocare nel mio stesso delirio. La mia psiche incominciò a proiettare un vivido ricordo; il calpestio furente di zoccoli sulla terra arida. Il preannuncio di una morte certa. Così mi ero ritrovato a fissare il vuoto della foresta, i miei compagni erano ancora al mio fianco immobili e tetri sempre nella stessa direzione.

«*Dobbiamo trovarli, dobbiamo trovarli biotáille*¹!» Esclamò.

Sospirò ancora una volta, il suo inferno era appena iniziato.

Sopra di me, quell'etere diventò un'unica galassia color porpora. Nel suo centro regnava un favillante cerchio niveo. La valle, l'unica realtà certa intorno a me, mutò in qualcosa di sfolgorante; ogni arbusto cambiò aspetto modificando i loro contorni. In quel momento apparivano come sagome lucenti, brillavano di una luce propria. Riuscivo a contraddistinguere soltanto i colori della loro chioma, luccicavano in un ritmo convulso il blu e il viola. Ogni foglia cambiò inaspettatamente la sua natura. Ciascun tronco fu ricoperto da una massa gommosa dello stesso colore, sembrava una sostanza aggrovigliata al punto vitale degli alberi.

Anche quel suolo sotto di me mutò. Si formarono i primi argini aridi con all'interno un alone denso e scuro, sembravano delle cavità preistoriche sparse qua e là. Dal terreno stava trasudando molta umidità. Avvertii un senso di freschezza nella parte inferiore. Solo in quel momento mi resi conto che la mia esistenza apparteneva solo a lui. Ero cosciente di questo.

Ero in piedi quando avvertii due spostamenti d'aria, si sovrapponevano a vicenda come due onde di vigore differente. Il dopo, fu una sequenza istantanea. Tutto si tinse di niveo, come un turbine a doppio strato; ogni profilo vegetale scomparve nel nulla. Anche i miei compagni furono inghiottiti in quell'enigma, tutto era ridotto in uno strato nebbioso e striato. Mi ritrovai solo con la sua ombra imperterrito di fronte.

Quando la foschia si dissolse, il suolo sotto di me riapparì come un'immagine smossa. Ero finito in un argine molto stretto ma profondo. I suoi contorni sembravano ben marcati ma bruciati, mi ritrovai su uno di esso in bilico, ai miei lati il vuoto.

Smarrito, non riuscivo a comprendere ciò che era successo un attimo prima, perso mi guardavo intorno come se fossi stato l'ultimo superstite di quella terribile sventura. Intanto quel condottiero restava immobile, sembrava pacifico e per niente turbato da ciò che era avvenuto. Rimase lì in sospeso, sfiorava quel suolo come un essere onnipotente. Lui a differenza di me, sembrava riconciliato con ogni sagoma. Le sue zampe appoggiavano su una superficie immacolata senza nessuna imperfezione.

Nell'intensità della galassia solo i suoi allineamenti apparivano deformi e incerti. Stavo osservando attentamente il suo profilo velato ma fiero di se stesso, quell'immagine mi dava molta gratificazione ingiustificata; era come se la mia psiche stesse entrando nella profondità di un sentimento. Più fissavo quel profilo e più si risolveva il suo enigma.

1 Biotáille: Spiriti in irlandese

Contemplavo ogni curva del suo corpo, era come se dovessi imparare a memoria tutte le sue imperfezioni, sembrava percorrere uno strazio: più riconoscevo i suoi tratti e più diventavano dei contorni imperfetti. Man mano che guardavo quei corpi avvertivo anche un senso di sdegno; se da una parte la mia anima si riconciliava ogni volta che riconosceva un suo allineamento, dall'altra parte, iniziavo a percepire molta stanchezza e un senso d'incapacità. Le mie pupille continuavano a rimanere immobili mentre iniziava a calare una perenne notte.

Chiusi gli occhi senza volerlo, quella fù l'ennesima conferma. Come un'ombra gigantesca ingoiò la mia anima. Rimasi per dei secondi in una dimensione senza suono, il suo passaggio mi portò ad avere delle conseguenze permanenti. Dopo un folgore, la mia psiche si azzerò in un baleno. Persi la cognizione del tempo e la memoria di ciò che avevo visto.

«Dai *Evan, muoviti!*» Esclamarono da lassù.

Disorientato, alzai lo sguardo. Loro erano lì, sopra di me nivee e sbiadite. Stavano occupando gran parte della galassia, quei profili erano immensi. Riuscivo a malapena a intravedere gli sprazzi canditi dell'etere. Confuso, non comprendevo la loro apparizione. Sembravano esseri onnipotenti inchiodati nell'atmosfera. Le loro sagome avevano qualcosa di familiare. La loro apertura alale era qualcosa di davvero spettacolare, era molto ampia e pareva che faceva ombra all'intero universo. Possedevano una membrana molto fine, il loro strato marrone non faceva passare neanche un barlume di luce.

«*Evan dai muoviti... Ti stiamo aspettando da un'eternità*» Avevano ribadito in coro.

Il loro tono era amplificato come un tuono carico d'odio, un risultato di due voci burbere e cupe. In quel preciso istante, mi stavano supplicando di raggiungerle.

La mia anima si sentiva come attratta da quel tono e avvertiva il desiderio di voler a tutti i costi raggiungere la sua estensione. In quel momento non riuscivo a muovermi, avvertivo solo una resistenza nell'atmosfera che mi immobilizzava. Più cercavo di contrastare la sua forza e più mi sentivo impotente.

Mi arresi.

Osservai nuovamente le loro ali, erano immense proprio come quell'etere niveo da quale mi sentivo attratto. Rievocai quel desiderio mentre guardavo in su. Ogni volta che tentavo di guardare il cielo, la mia anima si esaltava. Ero diventato uno di loro, l'inizio di un preambolo. Era strano ma era proprio così, sentivo di essere l'elemento mancante del loro enigma. Eppure mi sentivo un essere insignificante in confronto a loro. Man mano che ripresi controllo del mio stato psichico, avevo la sensazione che il mio corpo venisse schiacciato al suolo. Iniziai a boccheggiare e a sentirmi sempre più oppresso. Nonostante la mia lenta agonia continuavo a scrutare i due esemplari, muovevano le ali con un ritmo insolito e tentavano di fare ombra dappertutto. In quel momento provai molta invidia per quelle creature, le trovavo davvero grandiose, colme d'odio che in qualche modo, alimentava anche la mia presenza. Anche se ero privo di forza, il mio spirito si sentiva pronto a sprigionare energia. Diventò quasi un desiderio incontrollabile che mi portò al limite dell'exasperazione. Le tempie iniziarono a battere ed io incominciai ad essere nervoso; non riuscivo a fare quello che volevo, anche se mettevo tutta la buona volontà del mondo, il mio corpo rimaneva in immobile.

Passarono minuti interminabili prima della mia rivoluzione definitiva.

Un desiderio brutale stava ardendo dentro di me come un bisogno primario. Raggiunsi il culmine dell'insopportabilità, dovevo muovermi per forza se non volevo impazzire; la mia psiche iniziava a mandarmi dei input molto significativi. Dovetti fare dei piccoli movimenti, spasmi brevi con tutto il corpo, era questo ciò che mi stava richiedendo la mia disperazione. Così feci uno sforzo immane, volevo esaudire il mio desiderio. Decisi di reagire, in un secondo successe irreparabile. Mi irrigidì tutto, ritornò quella sensazione di coesione tra il mio corpo e il mio spirito. Mi sentivo pronto per fare il primo passo. Dovevo solo aspettare il momento giusto, l'attimo in cui la mia anima non era trattenuta sulla terra. Diventai irascibile e impaziente.

Ero all'apice della follia pura, non riuscivo più a controllare i miei impulsi; era come se la mia anima fosse bloccata in un pezzo di legno. Mi sentivo intransigente, il dolore che provavo in quel momento diventò presto insostenibile. Poi successe qualcosa di inverosimile: una folata di vento, il mio ritorno. Mi circondarono tante correnti d'aria, ognuna di esse sembrava plasmare in modo differente il mio profilo. Erano molte fastidiose, il mio impulso era quello di respingerle il più lontano da me. Quel vento stava perforando il mio derma, in ogni centimetro del mio corpo avvertivo come piccole punte taglienti che tentavano di confiscarsi nella mia carne. Nonostante quell'agonia che non mi dava tregua, sentivo che da un momento all'altro potevo perdere completamente la cognizione del tempo e la ragione. Entrai in un vortice senza momento dove solo il calore poteva modellare il mio scheletro. Mi agitai cadendo così in tentazione.

Così incominciai la spirale della mia esistenza.

Ripresi il controllo del mio corpo quando scoprii che stavo disperdendo energia attraverso l'uso di due ali. La loro ombra era un presagio nell'etere, ostinata e violenta stava respingendo verso il basso quel calore. Sbattere le ali mi faceva sentire forte, creavo così una controcorrente ardua e continuativa verso una vittoria forsennata. In un movimento infinito percepivo la mia apertura alare, si stava alternando un impulso irregolare d'aria fredda che andava su e giù. Non avevo più un punto di riferimento, la terra sotto di me si dissolve nel nulla. Nell'orizzonte la foresta della Fagacea si stava rimpicciolendo. La natura selvatica si stava animando sempre di più. Mi stavo allontanando da lei, spostavo quell'aria densa di energia enigmatica con le mie stesse ali. Producevo un suono simile ad un fischio molto prolungato che sembrava voler contribuire al mio benessere psichico. In quel momento volli raggiungere a tutti i costi una dimensione lattea stratificata da una nebbia sottile.

Era un miraggio ancor distante, pareva una dimensione talmente nivea che non riuscivo a spalancare completamente le palpebre; intravedevo solamente una riga orizzontale molto luminosa. Circondato dal nulla, non udii più neanche il fischio inconfondibile delle mie ali. Tutto scomparve all'improvviso, tranne il mio tragitto silenzioso.

Senza rendermi conto, lasciai definitivamente quel luogo arido. La mia traiettoria visiva non mi permise di riconoscere nessun profilo. Un flusso d'aria calda mi stava accompagnando molto lentamente verso una direzione ignota, continuavo a sbattere le ali con insistenza; più lo facevo, più mi sentivo invincibile. Potevo volare in eterno ma dopo pochi minuti qualcosa arrestò il mio volo. Fulmineo, come un vero lampo. L'orizzonte cambiò faccia.

Calò la notte e tutto si stabilizzò com'era prima. Ero riuscito ad aprire gli occhi, quel folgore sparì all'istante lasciando prevalere due colori: il bianco e il nero. Tutto ad un tratto ci vedevo bene; vidi molte nubi basse che intralciavano quello che poteva essere un paesaggio. Sorvolai sopra ad una distesa di chiome rigorose le cui foglie erano secche e piene di vivacità allo stesso modo. Alcune foglie in cima luccicavano di luce propria, sfavillavano con intervalli discontinui ad una velocità impressionante. I due colori si stavano alternando e ipnotizzavano il mio sguardo, non volevo vedere nient'altro al di fuori di loro. Guardai quelle forme vegetali, la loro foga nel cambiare colore attirò sempre più il mio interesse. I miei occhi si stavano per incrociare quando venni distolto da due voci sovrapposte.

«Dai Evan, raggiungiamo Shaun!» Esclamarono in coro.

Mi girai di scatto, non c'era altro spirito al di fuori di me. Ero convinto di volare in solitudine, oltre la mia ombra nessuno mi inseguiva. Quando il loro eco si disperse nell'etere, improvvisamente erano apparsi due esemplari di Pteranodon: uno alla mia destra e l'altro alla mia sinistra. Tutti e tre eravamo girati nella stessa direzione, verso quel candore che governava l'intero universo. Osservavo quel bagliore senza contorno, era come un flash che rifletteva qualcosa di immenso. Mi era impossibile identificare quella estensione, così abbagliante da provocarmi una cecità momentanea.

Restavamo immobili come statue senza comprenderne il motivo, i nostri corpi erano in balia di una corrente che ci stava opprimendo. Una folata di vento che ci schiacciava sempre più al suolo. Solo in quel momento percepii che i miei artigli stavano graffiando una piccola sporgenza dura come il marmo. I due esemplari di Pteranodon rimanevano in silenzio, sembrava che i loro occhi stessero guardando oltre quel chiarore; determinati a trovare una dimora solida. Erano ipnotizzati come dei fantocci.

Guardavo quel confine fra cielo e terra in bianco e nero a tratti con contorni confusi, più lo consideravo e più il mio derma iniziava pian piano a formarsi. Ogni centimetro del mio corpo si riempì di peluria, fine si aggrovigliava alle mie membra. Non sentivo né caldo e né freddo, vedevo come gradualmente la sua manifestazione stava impadronendosi del mio aspetto esteriore. Quando vidi la mia peluria ondeggiare molto lentamente in uno spazio privo d'immagine. Mi fece uno strano effetto.

Riuscivo contemporaneamente a fissare quell'orizzonte folgorante e ad esaminare parti del mio corpo che si stavano gradualmente modellando. Nel punto dove il mio derma incominciava ad incarnirsi, si stava sviluppando la mia massa corporea. La parte interessata si gonfiava e si deformava molto velocemente, era come se avevo qualcosa sotto pelle; un essere strisciante che si dimenava senza motivo.

Ero giunto al suo compimento.

Davanti a noi c'era lui avvolto in una platina bianca, era un profilo molto profondo. Avevo come l'impressione che oltre quel lealtà ci fosse il baratro. Era tutto confuso e privo di senso, anche se mi concentravo a guardare davanti a me, percepivo che il mio spirito era in contrasto con il resto del corpo. Ancora una volta mi sentii estraneo all'interno della mia massa corporea, mi sembrava di osservare quel mondo con occhi non miei. Facevo fatica a rimanere lucido, la mia psiche veniva ingannata dal mio stesso inconscio. Quel confine niveo mi stava man mano mi stava ipnotizzando, così diventai il suo ostaggio. Il mio volere era irraggiungibile proprio come la sua sagoma.

Intanto i due esemplari di Pteranodon rimasero impassibili, anche loro stavano osservando attentamente quell'intensità fuori dal comune. Le loro pupille sgranate soltanto per metà sembravano bloccate verso quel candore incompreso. I loro occhi aridi non venivano mai idratati. Sembrava che quel riflesso senza meta avesse arrestato la loro attività celebrale.

Nel silenzio più totale, quell'orizzonte stava cercando di mutare la nostra esistenza. Poi diventò tutto ancora più chiaro quando soffiò con raffiche il vento da est. Questa volta era una corrente moto insolita: sul mio derma stavo avvertendo una folata circolare simile ad una spirale. Non possedeva né una temperatura e né un suono. Provai a resistere alla sua intensità. Non mi spostai nemmeno di un millimetro, quel vento stava riplasmando tutto il mio essere da cima a fondo. Solo i due Pteranodon si erano mossi leggermente, le loro masse corporee avevano iniziato a girare su se stesse tracciando così dei solchi profondissimi. Ruotavano a seconda del vento e mentre lo facevano, producevano un suono fastidioso. Era come se i due esemplari stessero girando su un piano duro e cercavano di opporsi invano a quel impulso. Si aggrappavano con tutte le forze che possedevano a quel suolo sdrucchiolevole sotto i loro artigli.

Intanto il mio corpo rimaneva ancorato nell'atmosfera: saldo e costante. Ero l'unico in quella circostanza a non avvertire nessuna mutazione. In quell'istante stava governando la sua passività, la sua legge divina. Le loro sagome mutarono in concomitanza con l'atmosfera, contorni e forme divennero più stabili e il niveo dell'etere lasciò spazio ad un'ambientazione omogeneo. Tutto parve come la fine di un delirio.

Le mie palpebre si idratarono nuovamente come un leggero battito d'ali. Quando riaprii gli occhi, mi ricordai di loro.

I loro profili diventarono sempre più famigliari, entrambi volti erano corrucciati e passivi, stanchi come se fossero stati ipotizzati da un'eternità. Guardavano dritto come pedine senza

aspettativa e scelta, smarrite in una strategia non loro. Gradualmente riconobbi tutto ciò che apparve. I due esemplari di Pteranodon si trovarono a pochi metri da me, sulla soglia di un burrone inconsapevoli di ciò che gli stava accadendo. Da lontano riuscivo a vedere la sua linea zigrinata: un terminale di ghiaccio che stava luccicando.

All'orizzonte la sua anima appariva innaturale, come un'onda increspata che stava originando la sua ira. Man mano stava diventando un'immagine incolore. Inaspettatamente il vento soffiò ancora e, un sussurro fece risvegliare tutto.

«*Demons trócaire... Teacht chugam!*²» Sospirò martoriato.

Quel sospiro arrestò il moto monotono e circolare dei due esemplari che si fermarono di spalle. Si bloccarono come stoccafissi in bilico tra silenzio e baratro. Ero impressionato dalla loro resistenza, ci furono molte raffiche senza sosta. Era l'ennesimo mutamento in atto. Ogni parte del loro corpo veniva deformato un'altra volta, i loro profili diventarono smorzati. Solo un'esemplare di Pteranodon riuscì ad opporsi a quella forza brutale e si girò verso di me prima di essere inghiottito nel suo candore. Per un attimo vidi il suo guardo; le sue sopracciglia colte in sorpresa, la sua bocca serrata e i suoi occhi persi nel vuoto stavano rispecchiando la mia stessa natura. Poi quell'essere cadde come una preda insieme al compagno in un strapiombo incognito.

Rimasi solo.

Una foschia fitta fece sparire nuovamente ogni cosa, ogni contorno si sbriciolò nell'atmosfera. Davanti a me, non esisteva più nulla, anche l'aria che respiravo stava diventando man mano come qualcosa di insistente. Mi sentivo come se qualcuno stesse restringendo il mio spazio vitale. Rimanevo immobile con lo sguardo concentrato sullo sfondo senza origine; confuso e senza scelta. Sospirai senza volerlo.

«*Demons trócaire... Teacht chugam!*» Parlò nuovamente con molto odio.

Le sue parole erano come fiamme sul mio derma, stavano bruciando a poco a poco tutto il mio essere. Provai una sensazione strana. I muscoli del mio corpo si stavano irrigidendo sempre di più, sembravo un stoccafisso. Più desideravo muovermi, più non ci riuscivo.

Solo in quel momento capii che stavo diventando come loro

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-libri/

² *Demons trócaire ... teacht chugam!* In irlandese: Demoni misericordiosi, venite a me